



MCDONALD'S Italia Nostra, insieme all'Associazione Bianchi Bandinelli e al Comitato per la Bellezza, dopo che si è scongiurato il fast food a Caracalla, pone l'attenzione su un altro McDonald's, a lato del Pantheon. «Noi crediamo - scrivono - che il dibattito accesi sul

caso-Mc Drive e sulla tutela della città storica, debba portare il Ministero per i beni culturali a elaborare d'intesa col Campidoglio un Piano generale di vincoli, che riguardi tutta la 'città di Nathan' senza vuoti né lacune. E insieme un Piano del decoro urbano, invocato invano da quarant'anni».



FESTIVAL JOHN FANTE La rassegna, alla 14a edizione, si svolgerà dal 23 al 25 agosto (con un'anteprima il 22), a Torricella Peligna nel paese natale di John Fante, nei 110 anni dalla nascita dell'autore e gli 80 dalla pubblicazione del suo romanzo più

noto, «Chiedi alla polvere». Tra gli ospiti, Gad Lerner, Sandro Veronesi, il regista Yvan Attal, che ha in cantiere un film ispirato al romanzo di Fante «Il mio cane stupido» (contenuto nella raccolta «Roma è lontana»), Elena Stancanelli e Luca Briasco.

ALESSANDRO SANTAGATA

■ Raniero La Valle è un intellettuale che non si è mai fermato. Non lo ha fatto quando gli è stata tolta la direzione dell'«Avvenire d'Italia» nel 1967, giudicata ormai scomoda e pericolosamente contro-corrente. Non si è fermato di fronte alle pressioni che gravavano sulla folta pattuglia dei «cattolici per il No» al referendum sul divorzio e poi sul nucleo cattolico della Sinistra Indipendente. Non lo ha fatto nei suoi anni intensi da deputato e neppure dopo la fine del Novecento, continuando ad animare gruppi, esperienze di base, fermenti del miglior cattolicesimo post-conciliare.

CON QUESTO suo ultimo libro, *Lettere in bottiglia*. Ai nuovi nati questo vostro Duemila (Gabrielli editori, pp. 271, euro 17), ha deciso di fare una piccola sosta per guardarsi alle spalle. Le ha chiamate «lettere in bottiglia». Sono scritti, discorsi, riflessioni elaborati (grosso modo) nel corso dell'ultimo triennio. Lettere che ha deciso di raccogliere in un volume da consegnare ai nati nel terzo millennio, con l'auspicio che «li convincano che il loro compito non è solo di capire il loro tempo, ma di salvarlo».

«Salvezza» è la parola chiave di un libro dedicato a papa Francesco. Dalla lettura emerge un quadro molto articolato, eppure organico nel tenere insieme la direttrice religiosa con quella politica. Si parte dalle polemiche attorno all'assassinio di Moro, che già nel 1990 La Valle interpretava come un gesto sacrificale: un sacrificio voluto dal potere per purificarci nel sangue del dirigente democristiano. E si passa al Novecento dopo la caduta del Muro, che viene descritto come «peg-

Salvare il mondo e trasformarlo è un compito per il futuro

«Lettere in bottiglia», scritti discorsi e riflessioni di Raniero La Valle



Un'opera di Gonzalo Puch

giore di quello della guerra fredda». «Abbiamo portato la finanza al potere; invece di fare l'Europa unita abbiamo fatto il capitalismo realizzato e con i Trattati europei l'abbiamo dotato di una Costituzione rigida», commenta l'autore.

Consequente è anche l'analisi della trasformazione politica. Si prenda un passaggio, datato luglio 2016: «penso che adesso sia del tutto legittimo che la gente voglia cambiare politica; perciò non mi scandalizzo dei Cinque Stelle, penso

che sia del tutto legittimo che gli Inglesi escano dall'Unione Europea e che sia legittimo pensare che l'Europa non debba essere l'Europa di Maastricht e della tecnocrazia finanziaria». La polemica contro il Pd di Matteo Renzi è forte nei

contributi scritti durante la stagione che ha visto l'autore alla testa del gruppo dei «Cattolici del No» al referendum costituzionale del 4 dicembre. È stato un passaggio politico molto difficile, soprattutto nel riuscire a comunicare le motivazio-

ni di quell'opposizione che divideva anche la galassia del cattolicesimo di base. Molto significativo, e a suo tempo molto discusso, è anche l'articolo scritto all'indomani delle elezioni del 2018, in cui La Valle invitava sostanzialmente il Pd a mettere da parte l'isolazionismo per evitare che si creasse un governo giallo-verde. Religione e politica viaggiano congiunte anche negli scritti sulle grandi lacerazioni globali: la crisi ecologica, l'emergenza migratoria, il ritorno della paura atomica e il riemergere, nel terrorismo, di uno scontro di civiltà. Su questo punto La Valle è molto attento nel sottolineare che il ricorso alla religione è stato soprattutto strumentale e politicizzato.

A SUO PARERE, però, in questo presente post-secolare rinchiudersi nella difesa della laicità non è più una risposta sufficiente. Da qui la domanda su Dio, su «quale Dio», la cui risposta costituirebbe il vero centro nevralgico della svolta di papa Bergoglio. Commentando la decisione di aprire il giubileo della misericordia a Bangui, La Valle parla di un punto di non ritorno per tutta la Chiesa. Papa Francesco - ci spiega - è riuscito laddove il Vaticano II non aveva potuto, cioè nel superare del tutto la cristianità. All'interno di una visione per certi aspetti apocalittica, la speranza nel processo di rinnovamento è salda e si traduce nell'appello al *katècon*: «la resistenza alle forze della distruzione e l'argine che trattiene lo scatenarsi dell'iniquità». In filigrana i frammenti di una riflessione, per molti aspetti illuminante, sulla trasformazione del pensiero cattolico progressista impressa dal pontificato di papa Francesco.

«ASSEDIO ED ESILIO»

Il Ventennio fascista disvelato, quell'iperbole che annienta

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ A volte gli incipit dicono molto di un romanzo. *Assedio ed Esilio* di Pasquale D'Ascola (Aracne, pp. 152, euro 10) inizia così: «Questo racconto è un'urna per cenere mentali» e continua narrando di un Innominato nato nel 1922, picchiato dai compagni di scuola perché non partecipa dei loro entusiasmi per il regime fascista - «il piccolo innominato e tutti i suoi preziosi libri piombano a terra; poi manganelli dum pum tum sugli ossicini infantili, dum pum tum mentre i talloni schiantano i libri, e mani selvagge li agguantano» -; espulso da tutte le scuole del regno. Paradossale studente di una scuola tedesca che dava per ovvia la sua adesione ai valori del Reich; giovane partigiano ruggente di coraggio; scontento militante deluso dal Partito che s'andava a fare occidentale e per nulla libertario; innamorato sino alla fine di una donna - *la treccia nera* - che nel tempo ritorna e poi scompare; colpito dal fallimento dell'azienda paterna; tenace nel resistere comunque all'assedio della vita

con un sentimento di estraneità e di esilio.

NON SI TRATTA di «una di quelle amenità familiari» che raccontano ordinatamente l'accadere della vita di un clan. Si tratta di un romanzo insieme interiore e politico, feroce nei confronti dei «fondatori di recenti e malsepoliti imperi», che del Novecento disegna tutto il peso di ambizione e di lutto, che del fascismo disvela la parvenza dentro la quale «il niente si gonfia di iperboli e l'iperbole annienta. La città imbardata, inorbata, sbilenca sotto il peso dei neri labari, gagliardetta e impavesata dei tricolori di quella bassa monarchia da *bel- le époque* periferica che ai suoi braccianti personali ha fatto vincere la guerra per coronare di spine il sacro macello dei cui resti la terra chissà se ha finito di strafogarsi».

Nel suo romanzo Pasquale D'Ascola evoca il grottesco e la compassione per l'umano di Gadda

D'Ascola è capace di trasformare la storia, la guerra e la pace in un epico fallire che si riscatta diventando canto: «Dopo la rovina, dopo l'estinzione con il fuoco del fuoco con cui quel resto si è reso visibile, la cenere di chiunque e di qualunque fatto, è parola, canto, mito». Si tratta di un narrare colto e popolare, dolente e vivo, struggente, vero, decisivo.

CIÒ CHE TRASFORMA in letteratura le parole è il loro sgorgare da un pensiero rigoroso, oltre che da un sabbia di invenzioni. Un pensiero che diventa linguaggio, ferita, illuminazione. *Assedio ed Esilio* ricorda il grottesco e insieme la compassione per l'umano di Carlo Emilio Gadda, che in D'Ascola diventa l'affilata lama di un chirurgo che disvela il male e lo richiude, guarendolo tramite il farmaco potente del ricordo inventato e dell'invenzione che ricorda: «Quanto agli episodi e a tutta la vicenda è chiaro che chi ha letto potrà o non potrà crederci. Le storie sono un teatro a due personaggi, un gatto e un topo, ruoli giocati a vicenda un po' dal lettore un po' da chi narra. Non è poco ma è tutto qui. Oh ingloriosa gloria». Questa la conclusione, naturale, necessaria e saggia.

RIVISTE/«PSICHE»

Sull'intreccio inestricabile del naufragio

MARCO PACIONI

■ Assistere da terra al disagio di chi si barcamena in mare può essere piacevole, sosteneva Lucrezio in un celebre passo del suo poema sulla natura. E ciò non perché godiamo della sofferenza altrui, continuava Lucrezio, bensì perché in questa situazione abbiamo l'occasione di apprezzare ciò che normalmente appare scontato: la sicurezza di avere i piedi a terra.

NONOSTANTE le giustificazioni di Lucrezio, sembra però rimanere una certa ambiguità sul piacere di chi osserva gli sfortunati al largo. Anche a causa del persistere di tale ambiguità, i suoi versi sul naufragio hanno stimolato interpretazioni e riscritture le più varie. Vi si sono esercitati tra gli altri Montaigne, Pascal, Sartre. Segno questo, che la scena dipinta da Lucrezio ritorna toccando profondità tuttora sensibili, come ci dimostra la quotidiana offerta di immagini di imbarcazioni con naviganti da salvare o lasciare al loro destino.

Anche sulla scorta di quanto sta accadendo nel Mediterraneo, l'ultimo numero della rivista *Psiche*, diretta da Maurizio Balsamo, ha scelto di trattare gli

argomenti evocati dai versi di Lucrezio, prendendo spunto dal titolo del libro di Hans Blumemberg, *Naufragio con spettatore*. I contributi che questo numero della rivista della Società Psicoanalitica Italiana ospita provengono da diverse discipline. Non mancano interventi di artisti, fotografi, scrittori - tra questi ultimi anche Edoardo Albinati. I saggi, gli interventi, i dialoghi, i percorsi iconografici, le schede di lettura vertono soprattutto sull'intricato rapporto tra le due parti coinvolte nella scena del naufragio e sull'impossibilità di separare nettamente i loro ruoli. I naviganti che vorrebbero mettersi in salvo e chi ha il potere di decidere di respingerli o accoglierli. A quest'ultimo gruppo appartengono anche quelli che della scena sono spettatori, benché di una platea mediatica più vasta rispetto a quella evocata da Lucrezio.

Artisti, fotografi, scrittori riflettono sul rapporto tra chi osserva da terra e chi è in mare

Può darsi che quello che definiamo spettatore sia stato un tempo un navigante in pericolo, o sia tutt'ora a barcamenarsi nel mare procelloso della precarietà economica che ha inondato le nostre società - non a caso sempre più desiderose di quella sicurezza che le faccia sentire salde all'asciutto.

GLI ARTICOLI di questo numero di *Psiche* mostrano come i rapporti tra ciò che è reale e politico e ciò che è psichico e simbolico non possono essere predefiniti. Chi in mare e chi a terra - magari davanti a uno schermo - in realtà «tutti siamo imbarcati», scriveva già Pascal. In realtà non c'è distanza, non c'è spettatore che osserva, bensì soltanto un unico gruppo di barcamenanti. Ma allora perché sin dai tempi di Lucrezio vengono tirati in ballo sia la distanza che lo spettatore? Per la risposta, gli scritti di *Psiche* ci mettono sulle tracce psicopolitiche di una delle più radicate ideologie che governano la nostra «società dello spettacolo»: il credere che in essa ci siano ancora distanze di sicurezza assolute dalle quali si può opporre resistenza - anche in senso psicoanalitico - alle tempeste e alle persone che vengono dal mare.